

La cancel culture come fenomeno transculturale: globalizzazione, mediatizzazione e guerre culturali

Giulia Pelillo

Diplomatische Akademie Wien
giulia.pelillo@da-vienna.ac.at

Abstract The article presents a genealogy of cancel culture in the context of the mediatization and globalization of the communication. It traces a historical trajectory of cancel culture as a transcultural phenomenon whose deepest roots originate from a celebrity culture that dates back to the 18th and 19th century. It then analyzes the practice of *cancelling*, which has recently known an extraordinary expansion with the development of digital technologies and the datafication of communication. In this more recent wave of mediatization, in which algorithms facilitate user engagement and the polarization of conflicts, cancel culture has become a field of negotiation of opposing visions of community. The article interrogates the cultural ideologies which sustain these conflicts and warns against the dangers of silencing dissent in a climate of culture wars.

Keywords: Cancel Culture, Culture Wars, Globalization, Politics of Memory, Celebrity Culture

Received 03 06 2024; accepted 15 06 2024.

0. Introduzione

Cancel culture è un termine opaco che in pochi anni ha finito per essere impiegato, nel discorso pubblico, in riferimento a pratiche molto diverse, che spaziano dal boicottaggio di prodotti e marchi alla cancellazione di conferenze, e si estendono alle proteste, nei media e nelle strade, per contrastare la celebrazione di personaggi o eventi del passato ritenuti discriminatori o immorali. Cancel culture è un termine fortemente politicizzato e polarizzante, che riduce l'eterogeneità e la complessità di pratiche assai diverse al semplice atto del cancellare. Inoltre, il riferimento a una *cultura* del cancellare contribuisce alla culturalizzazione del dissenso e sostiene un clima da guerra tra culture (Phelan 2023). Eppure, mentre ci sarebbero sufficienti ragioni per ricorrere a un lessico più differenziato, la diffusione rapidissima del termine in lingue e contesti diversi deve spingerci a interrogarci sulle ragioni di un tale uso e abuso, oltre che sui processi che ne sono all'origine.

Il presente contributo si propone dapprima di ricostruire una genealogia del *cancelling*¹ (parr. 1 e 2), le cui radici più profonde affondano nella formazione di una *società*

¹ Al fine di distinguere analiticamente il gesto o la pratica del cancellare dalla denominazione politicizzata *cancel culture* mi riferisco al primo come *cancelling*.

dello spettacolo e una cultura della celebrità a partire dal XVIII secolo (Lilti 2017), mentre la pratica digitale del *cancelling* si diffonde recentemente nel contesto della mediatizzazione profonda (*deep mediatization*, Hepp 2020) della comunicazione. Da qui si procederà a indagare i processi di politicizzazione e banalizzazione della cancel culture nel contesto di dinamiche postnazionali, postmigratorie e transnazionali, per metterne in risalto la natura *transculturale* (par. 3). Non è un caso che il termine venga utilizzato in inglese anche nei discorsi in altre lingue, come appunto l'italiano. Tale uso linguistico non è da interpretare come un semplice marchio di origine. Innestato in contesti non anglofoni, il termine assume una semantica *translingue*, ossia stabilisce un legame tra pratiche locali (ad esempio l'imbrattamento di una statua in una piazza) e movimenti transnazionali (ad esempio di attivismo digitale), prestandosi a forme diverse di politicizzazione. Nel contrasto tra la complessità dei processi sociali e culturali in gioco e la loro banalizzazione ridotta unicamente all'atto (semplice, seppur violento) del cancellare, vale la pena interrogarsi sulla politica di tale banalizzazione. È invero dalla comprensione di tali e simili contraddizioni, e dalla capacità di gestirle piuttosto che eliminarle, che dipenderà l'esito delle sfide culturali e politiche del nostro tempo.

Peppino Ortoleva si è soffermato sull'importanza di dedicarsi allo studio di ciò che a prima vista appare banale nel libro *Il secolo dei media*, in cui nota che «a forza di pensare alle innovazioni si perdono di vista gli elementi di continuità» (Ortoleva 2008: 3-8). Seguendo un percorso metodologico che chiama *antropologia della ridondanza*, Ortoleva, partendo da ciò che per sembrare banale sfugge all'analisi, si interroga sui processi che nel corso del Novecento hanno caratterizzato il rapporto tra sviluppo tecnologico e comunicazione, nonché le trasformazioni culturali che essi hanno avviato. Nel constatare che la storia della comunicazione nel Novecento ha avuto un andamento *a spirale*, ossia caratterizzato dal moltiplicarsi degli apparati tecnici e dei linguaggi, nonché dall'affermarsi dell'individualismo e del mercato come principio di organizzazione sociale, Ortoleva afferma:

[...] l'eredità che il Novecento ci ha lasciato si pone sotto il segno della ridondanza e dell'eccesso, della banalizzazione e della fungibilità, ovvero della piena sostituibilità tra media, tra atti verbali, tra luoghi e condizioni della fruizione. *Più* informazione di quanta siamo in grado di consumare, *più* media a disposizione in ogni momento di quanti effettivamente ci servono. Ne deriva tra l'altro un progressivo accumulo, e un sempre crescente *sovraccarico*, di stimoli che sembrano contendersi continuamente la nostra attenzione. Possiamo parlare di una sorta di «effetto valanga», poderoso e inarrestabile nella sua portata anche se tutto sommato prevedibile nella sua dinamica, che proprio come una valanga ha *travolto alcune regole* [enfasi mia] che apparivano in precedenza intangibili. Tra le eredità più ingombranti che il Novecento ci lascia c'è, proprio nell'«era dell'informazione», una banalizzazione di fatto di molte delle attività e dei valori simbolici connessi alla comunicazione (Ortoleva 2008: 7-8).

Seguendo questa linea di pensiero, l'analisi qui proposta considera la cancel culture come un filo d'Arianna per mettere in relazione ciò che altrimenti sembrerebbe sconnesso. Non è forse anche la cancel culture il risultato di una spirale della ridondanza? Quali regole vengono travolte o comunque rinegoziate nel *cancelling* e nei discorsi sulla cancel culture? E infine, come contrastare le *guerre culturali* scatenate dalla polarizzazione dei conflitti in merito alla cancel culture? Nel paragrafo conclusivo si cercheranno delle risposte, sia pur parziali ma ragionate, a tali domande (par. 4).

1. Le radici della cancel culture nella società dello spettacolo

Per comprendere la genealogia della cancel culture è utile seguire, a ritroso, diverse traiettorie. Il gesto del *cancellare* come espressione di ritiro del supporto va inquadrato nel contesto della comunicazione digitale, e in particolare dei social media, in cui pratiche come il *following* o la marcatura di *likes* conferiscono a chi le riceve un capitale comunicativo traducibile in potere economico e politico. Chi ha molti followers, ha il potere di influenzare le opinioni pubbliche – si parla appunto di *influencer* – e può offrire, per esempio, tale potere a marchi e imprese in cambio di denaro. Il ritiro collettivo del supporto da parte dei followers può produrre un danno di immagine, ma anche economico, ed esprime una ribellione nei confronti di un potere che viene all'improvviso percepito come abusivo o immorale. Questa relazione tra *followers* e *influencers*, caratteristica della comunicazione digitale, affonda le sue radici più profonde in una *cultura della celebrità* che si sviluppa a partire dall'età moderna. In questo periodo storico, a causa di una serie di trasformazioni economiche, sociali e culturali, il riconoscimento pubblico acquisisce un valore sociale e politico (Lilti 2017: 1-13). Per spiegare i caratteri specifici della celebrità come prodotto storico-culturale dell'età moderna, Antoine Lilti la presenta come una forma di notorietà distinta sia dalla gloria che dalla reputazione: mentre della gloria godono solo pochi personaggi, onorati pubblicamente per atti o opere ritenute degne di essere celebrate dai posteri, la reputazione pertiene a chiunque faccia parte di un gruppo, e consiste essenzialmente nelle opinioni che all'interno del gruppo circolano su quella persona (*ibidem*). La celebrità non rappresenta semplicemente uno stadio intermedio tra la gloria e la reputazione, ma si distingue da entrambe, almeno concettualmente, anche in termini qualitativi: la celebrità richiede la *formazione di un pubblico* (audience) che sviluppa curiosità nei confronti di un personaggio noto anche al di fuori dell'ambito (professionale, artistico, sportivo ecc.) in cui si è distinto (*ibidem*). Alla persona celebre non è richiesto di essere necessariamente un modello di moralità. Più importante è la sua capacità di mantenere alto il livello di interesse da parte del pubblico (*ibidem*). Ma quando e come si sviluppa tale curiosità? Lilti ripercorre le trasformazioni che nel passaggio dalla società dell'Ancien Régime all'Illuminismo hanno condotto alla «società dello spettacolo» e alla commercializzazione dell'intrattenimento: la corte cessa di essere il luogo egemonico per le arti e gli spettacoli, che si spostano nei grandi teatri delle città rapidamente in crescita. Se in precedenza la distribuzione del lavoro e dei proventi all'interno delle compagnie di teatro era collettiva, in questo periodo i ruoli cominciano a differenziarsi, dando luogo a gerarchie anche di natura salariale. Le grandi «star» sono quelle che riescono ad attrarre un forte interesse da parte del pubblico, a riempire i grandi teatri cittadini, e ad assicurare ingenti proventi agli intermediari: gli agenti, i direttori di teatro e gli investitori che intravedono nella costruzione di grandi infrastrutture cittadine, come nella diffusione dei giornali e della pubblicità, delle nuove opportunità di ricchezza (Lilti 2017: 26-32). L'interesse del pubblico diventa in questo contesto un motore economico che viene alimentato da un intero apparato di pratiche e istituzioni, all'interno di un sistema che commercializza non solo lo spettacolo in senso stretto, ma tutto ciò che *fa spettacolo*. Il gossip riempie le pagine dei giornali; la vita privata delle celebrità è argomento di conversazione, e offre materia per negoziare, in pubblico, l'accettabilità e i limiti di comportamenti ritenuti devianti rispetto a quanto considerato «normale». Lilti documenta una serie di scandali, tra cui quelli legati al successo, a Londra, dei cantanti d'opera Farinelli e Tenducci, entrambi castrati, la cui vita privata e intima sollecitò l'interesse del pubblico, e stimolò nel corso del Settecento accese discussioni nella stampa di quei paesi in cui la castrazione, considerata «barbarica», era stata abolita per legge (Lilti 2008: 32-36). È utile a riguardo ricordare le considerazioni di Pierre Bourdieu (1982) riguardo la centralità dei processi di standardizzazione delle forme culturali e

delle istituzioni sociali e giuridiche nel contesto della formazione dello stato nazionale. L'unificazione dello stato va di pari passo con la standardizzazione del diritto, della lingua e dei comportamenti. Nell'ideologia che sosteneva l'ascesa della borghesia come classe emergente, tale processo avrebbe dovuto garantire l'uguaglianza dei cittadini e permettere l'ascesa sociale anche a chi non apparteneva all'aristocrazia. Considerati da questa prospettiva, anche lo scandalo e il gossip contribuivano alla formazione delle opinioni e delle norme sociali borghesi, così come i dizionari, le grammatiche e i codici del diritto standardizzavano altri aspetti della vita sociale e politica.

Dalle trasformazioni sociali, economiche e culturali fin qui schizzate emergono elementi di continuità rispetto al *cancelling* contemporaneo:

1. La società dello spettacolo nasce in seguito alla formazione di una sfera pubblica e di un pubblico di massa. In questo contesto, il giudizio e l'attenzione del pubblico acquisiscono un valore economico da cui dipende a sua volta l'esistenza dell'intera industria dell'intrattenimento e della comunicazione di massa. La perdita del supporto del pubblico comporta una perdita di potere economico e politico per la persona celebre.

2. Nella società dello spettacolo la sfera privata degli individui diventa argomento di discussione pubblica su cui si calibrano e si negoziano valori simbolici e norme, nonché limiti rispetto a quanto è ritenuto accettabile socialmente. Le rivelazioni pubbliche riguardo la vita privata delle persone famose contribuiscono ad alimentare, anche economicamente, la società dello spettacolo, perché mantengono alto l'interesse di un ampio pubblico nei confronti delle celebrità. Se da un lato generi come il gossip o le lettere dei fans contribuiscono ad alimentare l'interesse del pubblico, dall'altro la violazione di norme morali può provocare una sanzione, che si esprime nel ritiro del supporto, per esempio sotto forma di boicottaggio.

3. La persona celebre è in una posizione ambigua: da un lato gode di un'autorità che le permette di influenzare le opinioni e i comportamenti di un pubblico di massa; dall'altra il suo successo, la sua autorità e a volte perfino la sua sussistenza dipendono dal giudizio e dall'attenzione del pubblico, il cui gradimento può declinare anche molto rapidamente e imprevedibilmente.

4. L'ascesa della società dello spettacolo e della celebrità è parte di un processo di transnazionalizzazione della sfera pubblica e del mercato artistico-culturale. In questo contesto, chi gode di celebrità detiene sempre un certo potere politico. D'altro canto, le crisi e la politica internazionale possono interferire con il successo in modi non sempre controllabili da chi ne gode. Proprio la mobilità e le relazioni transnazionali che hanno contribuito a consacrare il mito della celebrità, possono all'improvviso sancirne il declino. Un esempio celebre nel contesto settecentesco è rappresentato dall'attore francese François Joseph Talma, che in fasi diverse della sua lunga carriera fu trascinato nel conflitto tra Francia e Inghilterra e a fatica riuscì a mantenere un'identità transnazionale (Lilti 2017: 39-43). Nel periodo successivo alla Restaurazione, l'aver espresso pubblicamente il suo apprezzamento per il teatro inglese gli costò l'accusa di anti-patriottismo e una campagna di boicottaggio (ibidem).

5. La società dello spettacolo si appropria dello spazio pubblico. Il funerale di Talma fu un evento di massa paragonabile agli eventi mediatici dei nostri giorni. L'evento di massa, allora come oggi, contribuisce a consolidare le identità sociali e a conferire loro visibilità politica. Il rituale del funerale pubblico è espressione di una memoria e di un

patrimonio collettivo che si iscrivono nello spazio pubblico, e nel quale la celebrità si avvicina alla gloria, poiché viene celebrata come imperitura, al pari del modello degli eroi e dei santi. Nel corso dell'Ottocento, l'ibridazione tra gloria e celebrità riguarderà anche rivoluzionari come Giuseppe Garibaldi (Lilti 2017: 245-253). In tempi recenti, l'erezione di una statua dell'attore Bruce Lee nella città di Mostar, ha rappresentato un tentativo (fallito) di depoliticizzare la memoria pubblica in una città lacerata dalla guerra civile, nel tentativo di riavvicinare, anche spazialmente, la parte croato-bosniaca, bosniaco-musulmana e serbo-croata della popolazione (Bolton/Muzurović 2010). Come emerge da questi pochi esempi, le espressioni e le funzioni della memoria pubblica e del patrimonio culturale cambiano nel corso del tempo sotto la spinta di processi politici, sociali e culturali di ampio raggio (cf. Assmann 1999, García Canclini 1989: 149-190).

Concludendo, la transnazionalizzazione della comunicazione, del mercato culturale e artistico, e dei media in generale è un processo che *accompagna* la formazione di una sfera pubblica e di un patrimonio culturale nazionale. In tale prospettiva di *longue durée* si comprende che le dinamiche transculturali non irrompono all'improvviso con la globalizzazione per distruggere la memoria e il patrimonio nazionale, ma erano presenti già nelle prime fasi della formazione di un pubblico borghese e dello stato moderno.

2. Il cancelling come pratica post-digitale

Dopo aver evidenziato gli aspetti salienti e le radici storiche della cultura della celebrità, mi soffermo ora sul *cancelling* nel contesto della mediatizzazione della comunicazione.

L'atto del cancellare consiste, come si è detto, nel ritiro del supporto nei confronti di un *cancel target* (Ng 2022: 5), che può essere un personaggio pubblico, un'impresa, un prodotto o altro. Da questo punto di vista il *cancelling* rassomiglia al boicottaggio. Al pari del boicottaggio, il *cancelling* nasce come una pratica *dal basso*, ossia è manifestazione di un potere non coercitivo, a differenza della censura; un potere che può ambire a cambiare la realtà solo se esercitato *collettivamente*. Il *cancelling* si è diffuso nei gruppi *fandom* sui social media già prima della proliferazione del termine *cancel culture* (ivi: 13-30), al fine di contestare rappresentazioni politicamente scorrette circolanti nei media, oppure per prendere le distanze da comportamenti di personaggi celebri ritenuti politicamente o moralmente indegni.

Nel tentativo di ricostruire una cronologia, Eve Ng (2022) segnala diverse fasi nell'uso della parola *cancel* negli hashtags, per ripercorrere l'evoluzione di una consapevolezza collettiva del *cancelling* come pratica di contestazione: Ng segnala #CancelColbert come prima attestazione di *cancel* in un hashtag che prendeva di mira il celebre show satirico di Stephen Colbert, per via di affermazioni di quest'ultimo ritenute da molti spettatori razziste nei confronti degli asioamericani. Nel 2016, #Cancel100 contesta la rappresentazione stereotipata e tragica della comunità LGBTQI+ nella serie televisiva *The 100*. Target delle proteste sono fino a questo momento i prodotti mediatici, mentre a partire dalla diffusione del #MeToo la critica diventa più personale, prendendo di mira singoli personaggi dello spettacolo (ivi: 22-30). Va sottolineato che il *cancelling* è caratterizzato da una contraddizione terminologica: se da un lato l'attivismo social contesta l'autorità di personaggi o messaggi nello spazio pubblico, e mira pertanto a ridurre il potere, dall'altro la diffusione delle stesse campagne, piuttosto che cancellare, incrementa la visibilità di chi viene preso di mira.

Per comprendere quanto la questione della visibilità sia al centro delle pratiche di *cancelling* è utile esaminarne un'altra radice, ossia quella del *black twitter*. Il black twitter comprende una serie di pratiche comunicative che si sono diffuse in gruppi twitter per commentare criticamente, e spesso sarcasticamente, stereotipi razzisti diffusi nella

società statunitense, o per discutere in generale su questioni di *race* (Ng 2022: 39-47). In origine il black twitter circolava tra gruppi che avevano già legami personali. Solo a partire dal 2009, con l'introduzione della funzione *trending topics* sulla piattaforma, questo tipo di comunicazione ha acquisito visibilità anche al di fuori degli stessi gruppi (ivi: 52). A partire dal 2013, dopo che una serie di razzismo furono denunciati in rete, il black twitter è diventato un fenomeno mainstream (ivi: 54-65). Al pari del contesto fandom, anche nel black twitter la pratica del *cancelling* serve a rendere visibili episodi di violenza quotidiana perlopiù invisibili a chi quella violenza non la subisce.

Il *cancelling* non è un fenomeno arginabile alla comunicazione dei social, seppure da questi trae origine come pratica digitale. L'ibridazione tra le pratiche online e offline (come ad esempio le manifestazioni di strada), on-screen e off-screen, ne fanno un fenomeno *post-digitale*, nel senso che le pratiche e i significati delle culture digitali intersecano trasformazioni più ampie che attraversano le società contemporanee. Il post-digitale non è una fase successiva, o potenziata, del digitale, ma va compreso come un cambio di paradigma che trasforma la vita reale e i processi culturali in termini di compenetrazione. Al pari di altre pratiche digitali, il *cancelling* è diventato uno strumento per ri-pensare e ri-costruire collettivamente lo spazio pubblico. Se esistono delle continuità storico-culturali tra il boicottaggio di Telma nella società della Restaurazione, e le azioni transnazionali di *cancelling* nei confronti di artisti russi dopo lo scoppio della guerra russo-ucraina (es. Cancel Russia), d'altro canto le pratiche digitali non si sono semplicemente aggiunte al boicottaggio.

Per comprendere gli elementi di continuità e di rottura è utile considerare le diverse fasi di mediatizzazione che si sono succedute dalla nascita della società dello spettacolo e della cultura della celebrità, alle culture post-digitali contemporanee. La prima, la meccanizzazione, si estende dall'invenzione della stampa fino all'invenzione della fotografia e delle macchine da scrivere (Hepp 2020: 3-7). La seconda, l'elettrificazione, comprende lo sviluppo dei media elettronici nel ventesimo secolo, come il telegrafo, la radio e la televisione (ibidem). Con la terza ondata di mediatizzazione, definita da Hepp mediatizzazione profonda (*deep mediatization*), le tecnologie digitali, oltre a creare nuovi spazi e strumenti comunicativi, generano a loro volta dati (ibidem). Tutte le fasi della mediatizzazione sono state accompagnate da profondi cambiamenti (sociali, economici, culturali etc.), ma al tempo stesso anche da processi di ri-mediazione, in cui i vecchi media sono stati adattati alle nuove tecnologie e adeguati ai nuovi contesti (ibidem): gli scandali delle celebrità, che occupavano le pagine delle gazzette nel Settecento e nell'Ottocento, oggi vengono commentati in molteplici piattaforme digitali; mentre i proto-fans scrivevano lettere per tentare di stabilire un contatto diretto con i loro idoli, gli attuali followers partecipano alla felicità e ai drammi degli influencers con un ampio repertorio iconico e multimediale. La digitalizzazione ha però enormemente accresciuto il valore economico dell'attenzione non solo dei fans, ma di chiunque si serva di strumenti digitali. Qualsiasi attività che lasci tracce digitali può potenzialmente generare profitto per chi si serve di tali dati per personalizzare l'offerta di qualsiasi tipo di merce e di pubblicità (ivi: 21). Gli investimenti delle piattaforme digitali per mantenere alto il livello di coinvolgimento degli utenti sono molteplici e ingenti. Zizi Paparichissi (2014: 22-23) ha parlato a riguardo di una «economia dell'affettività» (*affect economy*). Mentre il gesto di *unfollowing* riduce effettivamente il coinvolgimento degli utenti, e di conseguenza i profitti delle piattaforme, la polarizzazione dei conflitti, fino agli eccessi della violenza verbale, produce ricchezza e viene facilitata dagli algoritmi.

Gli effetti della datificazione sulla diffusione del *cancelling* sono stati contrastanti: se l'introduzione dei *trending topics* ha contribuito a generare sinergie tra diverse forme di attivismo e a diffondere a livello globale movimenti per i diritti come #MeToo e #BlackLivesMatter, d'altro canto ciò si è verificato nel contesto di una crescente

polarizzazione e politicizzazione del dissenso, in contesti nazionali, come inter- e transnazionali. *Cancel culture* è diventato in questo contesto un termine «fluttuante» (*floating signifier*, Phelan 2003: 6) e fortemente politicizzato, il cui uso indiscriminato e spesso banalizzante rende opache le complesse istanze sociali e politiche di cui la cancel culture è sintomatica. Il prossimo paragrafo si concentra sulla politicizzazione di questo termine *fluttuante* e sugli antagonismi da esso stimolati.

3. La politica della memoria nel contesto della globalizzazione e delle società post-migratorie

Se non si può ridurre la diversità dei fenomeni di cancel culture ad un'unica definizione, si può però affermare che, al di là delle differenze, si tratta di un fenomeno transculturale e transnazionale.

L'uso del termine inglese anche in contesti non anglofoni sembra enfatizzare che si tratta di un fenomeno globale (per alcuni semplicemente straniero). D'altro canto, l'ampia diffusione della pratica del *cancelling* ha conferito anche al verbo italiano *cancellare* questo nuovo significato. In tedesco, la radice dell'inglese *cancel* è stata adattata morfologicamente alla flessione verbale tedesca. Inoltre la semantica del termine è *transculturale* e *translingue* anche laddove il termine venga tradotto, perché adatta a un contesto locale codici e significati che circolano globalmente.

L'attivismo di #BlackLivesMatter (BLM), accusato dai critici di propagare la cancel culture, ne è una dimostrazione. L'hashtag #BlackLivesMatter è nato negli Stati Uniti nel 2013 per contestare la violenza sistematica a cui sono esposti quotidianamente gli afroamericani, e per denunciare l'impunità per i crimini commessi da agenti di polizia nei loro riguardi (BlackLivesMatter 2024). Dopo l'assassinio di George Floyd nel maggio 2020 e la circolazione globale nei social media del video che testimonia l'omicidio commesso dal poliziotto Derek Chauvin, BLM è diventato un movimento globale. La circolazione transnazionale dei linguaggi e messaggi di BLM non ha comportato una semplice espansione quantitativa, quanto piuttosto un'appropriazione, a livello locale, di pratiche e simboli che sono stati ri-significati e ri-contestualizzati, per tematizzare problemi di razzismo strutturale in contesti diversi da quello statunitense (Pelillo 2024). Come è stato dimostrato, la globalizzazione non ha prodotto e non produrrà, nel bene e nel male, il paventato villaggio globale, ma genera piuttosto forme di transculturazione che agiscono a molteplici livelli, da quello individuale a quello istituzionale e delle grandi organizzazioni (Hepp 2014).

In Italia, l'episodio che probabilmente ha avuto maggiore risonanza sull'ondata delle proteste del 2020 è stato quello legato all'imbrattamento della statua di Indro Montanelli a Milano, sulla cui base due attivisti appartenenti ai collettivi studenteschi Rete Studenti Milano e Laboratorio Universitario Metropolitano (LuMe) hanno scritto con spray rosso le parole «razzista stupratore» (La Stampa 2020). Il gesto attirava l'attenzione pubblica su un episodio specifico della vita di Montanelli, ossia la relazione coloniale di «madamato» che questi aveva intrattenuto con una giovane eritrea di soli 12 anni durante la guerra d'Etiopia, e che Montanelli aveva ripetutamente bagattellizzato pubblicamente definendolo «normale» in Africa (L'ora della verità 1969, Questo secolo 1982). Se a prima vista l'imbrattamento e le discussioni che ne seguirono potevano apparire di interesse strettamente locale o nazionale, d'altro canto la performance del gesto richiamava esplicitamente codici e linguaggi di BLM, come ad esempio la musica che faceva da sottofondo al video della protesta: il brano musicale «The revolution will not be televised» di Gil Scott-Heron, che aveva fatto da sottofondo alle proteste di BLM

negli Stati Uniti (Pelillo 2024²). Inoltre, con la circolazione transnazionale di questo e di altri video che testimoniavano delle proteste antirazziste in molti altri paesi, i significati locali si moltiplicavano, e venivano re-inseriti e ri-contestualizzati intersecando linguaggi e messaggi di altri movimenti decoloniali in Europa (ibidem).

Ho scelto di soffermarmi su questo episodio perché, malgrado sia stato spesso considerato come un esempio tipico di cancel culture, rivela ad un'analisi più attenta dei processi storico-culturali ben più complessi del semplice atto del cancellare. La globalizzazione, se da un lato favorisce processi di ibridazione e transculturalizzazione, dall'altro accesi conflitti. La transnazionalizzazione della sfera pubblica e delle industrie mediatiche e culturali ha sì contribuito alla formazione di identità transculturali e forme di solidarietà che superano i confini nazionali. Tuttavia, l'*impressione* di prossimità generata dalla globalizzazione (Tomlinson 1999: 3) non è andata di pari passo con la diffusione di una generalizzata competenza interculturale. Inoltre, la complessa connettività tipica della globalizzazione è contrassegnata da profonde disuguaglianze. L'accresciuta visibilità della *superdiversità* (Vertovec 2006³) nelle società postmigratorie, ha visto crescere la conflittualità tra modi diversi di concepire l'identità e le appartenenze, nonché la concezione stessa di democrazia. La memoria pubblica e il patrimonio culturale sono diventati un campo di battaglia privilegiato in cui ogni simbolo, da quelli materiali come le statue a quelli immateriali come il linguaggio, può esprimere o negare il diritto a occupare lo spazio pubblico, a essere inclusi nella storia, a essere soggetti od oggetti di potere. Nel momento in cui i movimenti decoloniali transnazionali e le seconde (o terze) generazioni migratorie hanno iniziato a impegnarsi per promuovere una maggiore consapevolezza rispetto all'eredità coloniale, e hanno messo in discussione forme di cittadinanza basate sullo *ius sanguinis*, tali istanze sono state respinte dai critici come tentativi di *cancellare* la storia e il patrimonio nazionale condiviso. In un clima di generale polarizzazione, l'etichetta *cancel culture* favorisce un clima da guerra tra culture (Phelan 2023), oltre a disconoscere la questione centrale sollevata dall'attivismo decoloniale, ossia quella della *visibilità*: che si approvi o meno il gesto specifico dell'imbrattamento, l'intera performance e la circolazione del video non cancellano, semmai *aggiungono* alla memoria parti di una storia che non sono state raccontate, nel tentativo di *dare visibilità* a chi da tale memoria è stato escluso, o più spesso esclusa (Pelillo 2024).

Chi si oppone radicalmente a tali istanze difendendo una visione statica della memoria e del patrimonio culturale, utilizza il termine *cancel culture* per presentarle come distruttive dell'identità nazionale, e in quanto tali divisive e anti-patriottiche. In realtà queste stesse critiche hanno carattere transnazionale e transculturale. L'ideologia *anti-politica* (di per sé iper-politica) si basa sull'idea di un illusorio centro non politico che comprenderebbe tutti, e rispetto al quale la *cancel culture* agirebbe in modo divisivo (Phelan 2023: 12).

4. Sinossi e riflessioni conclusive

L'analisi qui proposta si è soffermata dapprima sulle radici della *cancel culture* nel contesto della mediatizzazione, considerata come processo storico-culturale di *longue durée*. Sono state così tracciate delle linee evolutive che, dalla nascita della società dello

² Rimando a Pelillo (2024) per un'analisi più dettagliata del caso in questione oltre che della transculturalizzazione di BLM nel contesto europeo.

³ Steven Vertovec (2006: 1) definisce la *superdiversità* come: A differentiation in immigration statuses and their concomitant entitlements and restriction of rights, labour market experiences, gender and age profiles, spatial factors, and local area responses by service providers and residents [...] The interplay of these factors is what is meant here, in summary fashion, by the notion of *super-diversity*.

spettacolo e della cultura della celebrità, giungono fino alla digitalizzazione e alla datificazione della comunicazione. È in questa fase più recente di mediatizzazione che il cancelling si è diffuso come pratica post-digitale, trovando espressione in linguaggi e pratiche della comunicazione dei social media, ma diffondendosi anche al di fuori della comunicazione online. Nell'osservare la cancel culture come fenomeno post-digitale si è voluto proporre un'analisi delle dinamiche che, attraverso la cancel culture, consentono di mettere a fuoco conflitti e antagonismi che caratterizzano le società contemporanee. Le culture post-digitali e *l'economia dell'attenzione* che le contraddistinguono hanno moltiplicato gli spazi comunicativi e trasformato la sfera pubblica. Non solo il privato è diventato onnipresente, ma ha subito una politicizzazione che, seppur presente fin dalle prime fasi della mediatizzazione, si è intensificata con la digitalizzazione: i gusti e lo stile di vita dei candidati hanno un peso considerevole nelle campagne elettorali e ne influenzano i risultati; i messaggi politici sono rivolti all'individuo più che alla comunità; gli stili comunicativi nel linguaggio pubblico simulano una relazione di intimità (si pensi, tra gli innumerevoli esempi, all'invito dell'attuale premier Giorgia Meloni agli elettori a votare per lei alle elezioni del parlamento europeo indicando sulle schede elettorali solo il nome di battesimo). La politicizzazione del privato non soltanto pervade lo spazio pubblico, ma influenza i flussi comunicativi, sistematicamente adeguati agli interessi e ai gusti individuali di un pubblico di consumatori. La differenza tra *cittadini* e *consumatori* è diventata meno netta (García Canclini 1995), al punto che il consenso si misura in termini quantitativi di followers e di likes, e il dissenso trova espressione nelle campagne di *cancelling*.

Analizzando la cancel culture in una prospettiva storico-culturale si osserva una «spirale della ridondanza» (Ortoleva 2008: 7-8) che ha dato luogo a trasformazioni quantitative e qualitative. Sul piano quantitativo, assistiamo a una crescente polarizzazione delle posizioni e alla diffusione della violenza verbale in pubblico, che contribuiscono a creare un clima sociale e politico da guerre culturali (Phelan 2023). Nelle sue forme più estreme la cancel culture si avvicina al *public shaming*: non esercita cioè una pressione finalizzata ad ottenere un cambiamento (dunque con possibilità di redenzione da parte del *cancel target*), tipica del *cancelling* originario, ma diventa ludibrio fine a se stesso. Sul piano qualitativo, dietro la semantica «fluttuante» della cancel culture si sono andate cristallizzando istanze sociali e politiche antagonistiche, che vanno inquadrare nel contesto di *superdiversità* (Vertovec 2006) caratteristico delle società globalizzate e post-migratorie. Considerando che anche le disuguaglianze e i conflitti hanno assunto una dimensione «ridondante», vale la pena interrogarsi su cosa sia davvero di interesse pubblico nella cancel culture. Se gli scandali e i gossip riportati nelle gazzette hanno contribuito a ri-negoziare i valori su cui si fondava l'emergente società borghese, quali norme vengono ri-negoziate attraverso la cancel culture? I conflitti incentrati sui simboli e le funzioni della memoria pubblica e del patrimonio culturale intervengono in un processo, storicamente ben radicato, di spettacolo e negoziazione del potere nello spazio pubblico. Diverse forme di attivismo, da quello decoloniale a quello femminista, pongono la questione dell'*invisibilità* e mancata *valorizzazione* delle diversità nella rappresentazione pubblica della memoria e del patrimonio considerato «comune». Chi si rifiuta di riconoscere tali istanze, accusandole di essere anti-patriottiche per il fatto di voler *cancellare* la memoria e il patrimonio, difende una visione statica del patrimonio e dell'appartenenza culturale.

Sul terreno della cancel culture si disputano dunque visioni diverse di *comunità*. Non sta tuttavia nella diversità delle visioni il problema più grave posto dalla cancel culture, quanto nella loro polarizzazione. I processi di transculturalizzazione sono sempre stati accompagnati da conflitti. Tuttavia è nel clima da guerra culturale che si perde di vista il

valore del dissenso nella democrazia, e lo si accusa di essere divisorio. E' dunque anche sul terreno della cancel culture che si gioca la possibilità di costruire una società plurale post-nazionale.

Bibliografia

Assmann, Aleida (2018), *Erinnerungsräume: Formen und Wandlungen des kulturellen Gedächtnisses*, C.H. Beck, München (*Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, trad. da S. Paparelli, Il Mulino, Bologna 2002).

BlackLivesMatter, from <https://blacklivesmatter.com/about/>, consultato 1/6/2024.

Bolton, Grace / Muzurović, Nerina (2010), *Globalizing Memory in a Divided City: Bruce Lee in Mostar* in Assmann, Aleida / Conrad Sebastian (2010), *Memory in a Global Age. Discourses, Practices, and Trajectories*, Palgrave MacMillan, Basingstoke, 181-198.

Bourdieu, Pierre (1982). *Ce que parler veut dire: l'économie des échanges linguistiques*. Paris: Fayard (*La parola e il potere*, Guida, Napoli 1988).

García Canclini, Néstor (1989), *Culturas híbridas. Estrategias para entrar y salir de la modernidad*. Grijalbo, Ciudad de México (*Culture ibride. Strategie per entrare e uscire dalla modernità*, trad. a cura di A. Giglia, Guerini, Milano 2000).

García Canclini, N. (1995), *Consumidores y ciudadanos*, Grijalbo, Ciudad de México.

Hepp, Andreas (2014), *Mediatization. A Panorama of Media and Communication Research*. In Androutsopoulos, Jannis (2014), *Mediatization and Sociolinguistic Change*, De Gruyter, Boston/Berlin, 49-66.

Hepp, Andreas (2020), *Deep Mediatization*. Routledge, Abingdon / New York.

La Stampa (2020), «Montanelli, così è stata imbrattata la sua statua a Milano: la rivendicazione dei collettivi universitari», *La Stampa*, 14/05/2020 from https://www.lastampa.it/milano/2020/06/14/video/montanelli_cosi_e_stata_imbrattata_la_sua_statua_a_milano_la_rivendicazione_dei_collettivi_universitari-377304/ consultato 08/12/2023.

L'ora della verità (1969), *YouTube* 15/06/2020, from <https://youtu.be/PYgSwluzYxs?si=6qgB4RUj8vz3xJTL>, consultato 08/12/2023.

Lilti, Antoine (2015), *Figure publiques. L'invention de la célébrité 1750-1850*, (*The invention of celebrity. 1750-1850*, trad. da L. Jeffress, Polity, Cambridge 2017).

Ng, Eve (2022), *Cancel Culture. A critical analysis*, Palgrave Macmillan, Cham.

Ortoleva, Peppino (2008), *Il secolo dei media riti, abitudini, mitologie*, Il saggiatore, Milano.

Paparichissi, Zizi (2014), *Affective Publics: Sentiment, technology, and politics*. Oxford University Press, New York.

Pelillo, Giulia (2024), «Re-placing race in the public space: Borders, translation and globalization», *Culture Unbound*, advance access, doi: 10.3384/cu.4429.

Phelan, Sean (2023), «Seven theses about the so-called culture war(s) (or some fragmentary notes on ‘cancel culture’», *Cultural Studies*, pre-print, 1-26, doi:10.1080/09502386.2023.2199309.

Questo secolo (1982), *YouTube* (16/06/2020), from <https://youtu.be/zV16E0MK9bA?si=1ZFw-BDOX00ff-BA>, consultato 08/12/2023.

Tomlinson, John (1999), *Globalization and Culture*, Polity Press, Cambridge.

Vertovec, Steven (2006), «The emergence of super-diversity in Britain», *ESRC Centre on Migration, Policy and Society Working Paper* n. 25, University of Oxford, from [https://www.compas.ox.ac.uk/wp-content/uploads/WP-2006-025-Vertovec Super-Diversity Britain.pdf](https://www.compas.ox.ac.uk/wp-content/uploads/WP-2006-025-Vertovec_Super-Diversity_Britain.pdf), consultato 01/06/2024.